

INSERTO V

Cogito ergo sum: non è un sillogismo

[124] [...] Dal momento che non sei ancora certo della tanto discussa esistenza di Dio, e dici tuttavia di non essere certo di nessuna cosa, né di poter conoscere qualcosa in maniera chiara e distinta, [126] se prima non sapessi per certo e chiaramente che Dio esiste, ne segue che non sai ancora in maniera chiara e distinta di essere una cosa che pensa, poiché secondo te quella conoscenza dipende dalla chiara conoscenza dell'esistenza di Dio, che non hai ancora provato in quei passi, nei quali concludi di conoscere chiaramente cosa tu sia. Aggiungi che gli atei conoscono in maniera chiara e distinta che i tre angoli di un triangolo sono equivalenti a due retti. Eppure sono tanto lontani dal supporre l'esistenza di Dio, che la negano risolutamente, per il fatto che se esistesse, dicono, sarebbe il sommo ente ed il sommo bene, cioè un bene infinito; ma ciò che è infinito in ogni genere di perfezione esclude ogni altra cosa, cioè qualunque ente e qualunque bene e persino qualunque non-ente e qualunque male, mentre al contrario vi sono molti enti, molti beni, non enti e mali; e pensiamo che tu debba rispondere esaurientemente a questa obiezione, perché non rimanga nulla agli empì da obiettare <alle tue idee>.

Risposta [di Cartesio]

[140] [...] Quando ho detto che non possiamo conoscere nulla sicuramente se prima non sappiamo che Dio esiste, espressamente ho asserito di non parlare se non della scienza di quelle conclusioni, la cui memoria può presentarsi quando non ci applichiamo più alle ragioni dalle quali le abbiamo dedotte.

Quando poi ci rendiamo conto di essere una cosa che pensa, è questa una nozione prima, che non è la conclusione di nessun sillogismo; e neppure quando qualcuno dice *io penso, dunque sono o esisto*, deduce l'esistenza dal pensiero per mezzo di un sillogismo, ma come una cosa nota per se stessa la conosce con una semplice intuizione della mente, come è evidente dal fatto che, se la deduces-

se da un sillogismo, avrebbe dovuto prima conoscere questa premessa maggiore, *tutto ciò che pensa è o esiste*. Piuttosto invece egli la comprende dal fatto che sperimenta presso di sé che non potrebbe accadere che egli pensi se non esistesse. ^[141] Tale è infatti la natura della nostra mente, che forma le proposizioni generali dalla conoscenza dei particolari.

Quanto al fatto poi che *gli atei possano chiaramente conoscere che i tre angoli del triangolo sono equivalenti a due retti*, non lo nego, ma soltanto affermo che questa loro conoscenza non è una vera scienza, perché nessuna conoscenza, che può essere posta in dubbio, può essere chiamata scienza; e poiché si suppone che essi siano atei, non possono essere certi di non essere ingannati in quelle cose che appaiono loro evidentissime, come è stato dimostrato ampiamente; e sebbene forse non si presenti ad essi questo dubbio, tuttavia potrebbe loro venire in mente, se lo esaminassero o fosse loro proposto da altri; e non saranno mai sicuri da questo dubbio, se prima non conosceranno Dio. Né importa che forse ritengano di avere delle dimostrazioni per provare che Dio non esiste; dal momento che esse non sono affatto vere, possono sempre mostrar loro le proprie carenze; e quando ciò accadrà, verranno sbalzati via dalla loro opinione.

Dalle Obiezioni seconde di Padre Marino Mersenne

INSERTO VI *IMPORTANTE*

Sono passeggiante, dunque sono una passeggiata

^[172] <Tu affermi:> Sono una cosa che pensa: *ben detto*. Infatti, per il fatto che penso, oppure che ho un pensiero [phantasma - idée] sia quando sono sveglio, sia quando sogno, se ne deduce che sono pensante [sum cogitans - je suis pensant]; la stessa cosa infatti significano penso e sono pensante [cogito et sum cogitans - je pense et je suis pensant] E per il fatto che sono pensante ne segue che io sono; perché ciò che pensa non è nulla. Ma quando l'autore soggiunge cioè sono mente, animo, intelletto ragione [mens, animus, intellectus, ratio - un esprit, une âme, un entendement, une raison] nasce il dubbio. Non sembra infatti una giusta argomentazione dire: io sono uno che pensa, e dunque io sono un pensiero [ego sum cogitans, ergo sum cogitatio - je suis pensant, donc je suis une pensée]; né io sono intelligente, dunque io sono un intelletto [sum intelligens, ergo sum intellectus - je suis intelligent, donc je suis un entendement]. Infatti allo stesso modo potrei dire sono passeggiante, quindi sono una passeggiata [sum ambulans, ergo sum ambulatio - je suis promenant, donc je suis une promenade].

E dunque il signor Cartesio ritiene che sia la stessa cosa la cosa intelligente e l'intellezione [intellectio - intellection] che è l'atto di chi comprende, o almeno ritiene che sia la stessa cosa una cosa che comprende [rem intelligentem - la chose qui entend] e l'intelletto [intellectus - entendement], che è la potenza di chi comprende [qui est une puissance ou faculté d'une chose intelligente]. Tuttavia tutti i filosofi distinguono il soggetto dalle sue facoltà ed atti, cioè dalle sue proprietà ed essenze; ^[173] altro è infatti lo stesso ente, altro è la sua essenza; può dunque accadere che la cosa che pensa sia il soggetto della mente, della ragione o dell'intelletto, e quindi qualcosa di corporeo [...].

Risposta [di Cartesio]

^[174] Dove ho detto: *cioè mente, animo, intelletto e ragione*, non ho inteso indicare attraverso questi nomi le sole

facoltà, ma le cose dotate della facoltà di pensare [*res facultate cogitandi praeditas* - *les choses douées de la faculté de penser*] come tutti intendono comunemente per i due primi, e frequentemente per i due seguenti; e questo l'ho detto in maniera così chiara [*tam expresse* - *si exprès*] e l'ho spiegato in tanti punti che non sembra che vi sia stata occasione di dubitarne.

Né qui vi è un rapporto [*paritas* - *convenence*] tra la passeggiata e il pensiero; poiché col termine *passeggiata* intendiamo soltanto l'azione; col termine *pensiero* invece indichiamo talvolta l'azione, talvolta la facoltà, talvolta la cosa in cui vi è la facoltà.

Io non dico che siano lo stesso la cosa che comprende [*rem intelligentem* - *choses qui entendent*] e l'atto dell'intendere [*intellectio* - *intellection*] e neppure la cosa che comprende e l'intelletto [*intellectus* - *entendement*], se per intelletto si intende una facoltà, ma soltanto quando serve per indicare proprio la cosa che comprende. Ammetto poi che io, per significare la cosa, o sostanza, che volevo spogliare di tutti i particolari che non la riguardano, mi sono servito di parole il più possibile astratte, mentre al contrario questo filosofo si serve di termini il più possibile concreti, come quelli di *soggetto*, di *materia* e di *corpo* per indicare questa cosa che pensa, per non ammettere che essa è divisa dal corpo [...].

Dalle Obiezioni terze di Thomas Hobbes

INSERTO VII

Ancora sulla passeggiata

[177] <Tu hai scritto:> Che cosa è dunque che può essere diviso dal mio pensiero? Cosa c'è che si possa dire separato da me stesso?

Forse qualcuno risponderà a questa domanda: proprio io che penso sono distinto dal mio stesso pensiero; ed il mio pensiero non è certo separato da me, ma diverso da me; nel modo stesso in cui (come si è detto prima) la danza (la passeggiata) [saltatio - la promenade] è diversa da colui che danza (passeggia) [saltante - celui qui se promène]; che se il signor Descartes dimostrerà che è la stessa cosa colui che comprende [intelligit - celui qui entend] e l'intelletto [intellectum - entendement] ricadranno in un modo di parlare proprio degli scolastici; l'intelletto intende, la vista vede, la volontà vuole, e, per un'ottima analogia, la passeggiata, o almeno la facoltà di passeggiare, passeggerà. Tutto questo è espresso in un modo oscuro, improprio, ed assolutamente non degno della solita chiarezza del signor Descartes.

Risposta [di Cartesio]

Non nego che io, che penso, possa essere distinto dal mio pensiero, come una cosa dalla sua modalità [modo - mode]; ma quando mi chiedo: *che cosa è dunque che può essere diviso dal mio pensiero?* io lo intendo riferito alle diverse modalità di pensiero [*de variis cogitandi modis* - *des diverses façon de penser*] che lì sono passate in rassegna, non alla mia sostanza; e dove aggiungo: *che cosa si può dire che sia separato da me stesso?* voglio indicare soltanto che tutte queste modalità di pensare sono in me; e non vedo quale dubbio e oscurità a questo punto si debba immaginare.

Dalle Obiezioni terze di Thomas Hobbes

INSERTO VIII

Concetti e nomi

[177] *Rimane dunque che io ammetta che non posso nemmeno immaginare cosa sia questa cera, ma la posso concepire soltanto con la mente.*

[178] *C'è una grande differenza tra l'immaginare, cioè avere una qualche idea, e concepire con la mente [mente concipere - concevoir de l'entendement], cioè concludere raziocinando [raziocinando colligere - conclure en raisonnant] che qualche cosa è o che qualche cosa esiste. Ma il signor D.C. non ci ha spiegato quale differenza ci sia. Anche gli antichi peripatetici ci hanno insegnato in maniera abbastanza chiara che la sostanza non viene percepita dai sensi [non percipi substantiam sensibus - la substance ne s'aperçoit point par les sens], ma si comprende con la ragione [sed colligi rationibus - elle se collige par la raison].*

Che cosa diremo dunque ora, se il ragionamento non venisse considerato nient'altro che una unione [copulatio - assemblage] e concatenazione di nomi [nominum vel appellationum - noms] per mezzo di questo termine, è? Per cui con la ragione non raggiungiamo assolutamente alcun risultato riguardo alla natura delle cose, ma solo riguardo ai loro nomi; cioè <possiamo vedere semplicemente se> uniamo i nomi delle cose secondo le convenzioni [pacta - conventions] (che abbiamo stabilito a nostro arbitrio circa i loro significati) o no. Se ciò avviene, come può essere, il ragionamento [raziocinatio - raisonnement] dipenderà dai nomi, i nomi dall'immaginazione, e forse l'immaginazione, secondo quel che sento, dal movimento degli organi corporei; e così la mente non sarà null'altro che un movimento in alcune parti del corpo organico.

Risposta [di Cartesio]

Qui ho spiegato la differenza tra l'immaginazione [imaginatio - imagination] ed il puro concetto della mente [purae mentis conceptum - le pure concept de l'entendement ou de l'esprit], come quando nell'esempio vado enumerando quali siano le cose che immaginiamo nella cera, e quali quelle

che concepiamo solo con la mente; ma anche in un altro punto ho spiegato in che modo una ed una stessa cosa, ad esempio un pentagono, la immaginiamo e la comprendiamo [intelligamus - entendons] in modo diverso; nel ragionamento poi non vi è una unione [copulatio - assemblage] di nomi, ma di cose significate per mezzo dei nomi; e mi stupisco che a qualcuno possa venire in mente il contrario. Chi infatti dubita che un francese [179] ed un tedesco non possano sicuramente pensare le stesse cose sugli stessi argomenti, mentre invece concepiscono parole del tutto diverse? e non condanna forse il filosofo se stesso, quando parla delle convenzioni che abbiamo fissato a nostro piacere riguardo ai significati delle parole? Se infatti ammette che con le parole si significa qualcosa, perché non vuole <ammettere> che i nostri ragionamenti rappresentino qualcosa riguardo all'argomento che è significato, piuttosto che riguardo alle sole parole? E certamente sullo stesso fondamento col quale conclude che la mente è un moto, potrebbe anche concludere che la terra è il cielo, o tutto ciò che potrebbe desiderare.

Dalle Obiezioni terze di Thomas Hobbes